

## LA FUNZIONE DI BISANZIO

Per un periodo che comprende dieci secoli (o dodici, se si dati l'inizio della storia bizantina da Costantino e non da Giustiniano) il nome di bizantino si conviene perfettamente all'Impero Romano d'Oriente e la qualificazione di bizantina alla sua storia e civiltà.

Infatti, storia, civiltà, cultura ed arte hanno come centro Bisanzio, anzi la corte imperiale. E Bisanzio fu centro e faro di civiltà al mondo in quei secoli del Medioevo che furono nell'Occidente di totale disgregazione dei valori del passato: dal culto romano dello Stato ai valori politici, sociali ed etici sui cui era fondata la potenza dello spirito di Roma. Invero, sino al sorgere delle libertà comunali la civiltà occidentale che ancora portava il nome di Roma, vacillante sotto la forza d'urto continuamente rinnovellantesi dei popoli barbarici, fu impegnata nel millenario, faticoso travaglio di assimilarsi le nuove forze, di superare la propria disincantata vecchiezza e la barbara inciviltà nel vigore dell'ideale cristiano, da cui il nome di Roma prendeva nuova luce. Intanto, però, mentre l'Occidente subiva un regresso ed una involuzione politica, sociale, artistica, intellettuale, Bisanzio salvava nella misura concessa dal tempo — e dai tempi — la civiltà antica e ne trasmetteva le conquiste spirituali ai tempi moderni.

Dobbiamo a Bisanzio se la letteratura, l'arte, la filosofia, la scienza, e, in una parola, la civiltà greca sia giunta sino a noi ; per il tramite di Bisanzio ci è stato conservato il diritto romano, — fondamento del diritto privato e pubblico europeo -, e l'austera ed alta visione romana dello Stato: soprattutto, il suo senso dell'universale: giacché, infatti, l'universalità della civiltà è anzitutto attuazione romana.

Se Bisanzio non fosse esistita, si sarebbe, dunque, spezzata la linea di continuità per cui potettero esser congiunti nel tempo l'antico e il moderno, per cui la civiltà nostra è quella che oggi è.

Tutto ciò forma la grandezza della civiltà bizantina nella sua funzione di «trasmettitrice di civiltà», ed in ciò, anzitutto, è anche da scorgere la missione provvidenziale assegnata a Bisanzio.

Piatone ed Aristotele, la lirica greca e la tragedia, la scienza sono stati doni che la greicità ha offerto due volte all'Occidente: la prima volta direttamente dalla Grecia a Roma, la seconda dall'Umanesimo foziano (IX secolo) e dall'immediatamente successiva Rinascenza bizantina, senza soluzione di continuità, all'Umanesimo e Rinascimento italiano ed occidentale.

Per quanto riguarda il nostro Umanesimo e Rinascimento, esso non è certo - come del resto nessun fenomeno storico - un subitaneo esplodere di una nuova forma del pensiero né consiste in un improvviso atteggiarsi dello spirito in un antropocentrismo, nel quale si sia dissolto per miracolo il teocentrismo tomistico medievale.

Anche se l'Umanesimo e Rinascimento italiano debba essere considerato fenomeno autonomo e del tutto occidentale, che si riattacca direttamente alla tarda civiltà latina e direttamente influenza il mondo anglosassone, non va dimenticato che il suo germogliare non avrebbe potuto darsi senza l'influenza di Bisanzio. Tale influenza, anzi, si fece sempre più vicina e diretta specialmente dall'epoca delle Crociate, per tutti i secoli, circa cinque, che intercorsero tra queste e la caduta dell'Impero d'Oriente. E, del pari, per quasi cinque secoli l'afflusso in Occidente dei dotti bizantini si faceva sempre più frequente e vasto, a mano a mano che le frontiere dell'Impero si restringevano fino a ridursi alla sola Costantinopoli. Con i dotti entravano non solo i codici, che costituivano il loro bene più prezioso (testimonianze sincere di questo sentimento si trovano, innumerevoli, negli epistolari bizantini), codici che riportavano all'Occidente i grandi autori della greicità classica; ma tornava anche il razionalismo sottile ed individualistico del carattere greco, che trovava una nuova temperie e una concretezza nuova, spogliandosi, a contatto dell'Occidente, dell'astrattismo mistico in cui s'era involuto. L'influenza dell'Oriente sul nostro Umanesimo e Rinascimento è certo sottolineata dagli studiosi, ma si tende forse troppo a sopravvalutare l'influenza araba e del suo aristotelismo (anche per motivi di vicinanza cronologica e geografica) in confronto all'influenza propriamente bizantina e del suo platonismo cristiano. In realtà l'Umanesimo e Rinascimento nostri furono soprattutto platonici, come sempre neo-platonico fu il pensiero cristiano bizantino, il quale, anzi, in funzione del misticismo neoplatonico usò l'aristotelismo e la sua logica puntuale: questa è la sigla in cui bene si conclude il pensiero bizantino, e forse la chiave che ne apre la comprensione.

Tutto ciò ci riporta alla funzione provvidenziale di Bisanzio nei riguardi del Cristianesimo: esso certo si giovò di Bisanzio, che pose ai servizi della Fede il pensiero abituato alla logica greca, ai suoi schemi, alla sua ginnastica. Invero, al razionalismo greco sciolto e libero, abituato a ricercare l'arché nella molteplicità dei fenomeni, si apriva col Cristianesimo un nuovo campo. E' nell'Oriente, di fatto già bizantino, che si costituisce il dogma attraverso un lungo travaglio, - di cui le eresie sono l'indizio e l'indice -, travaglio drammatico di idee e di sentimenti, di cui la ragione umana, non più fine a se stessa, si fa funzione, ma funzione indispensabile.

In tale ambito è merito di Bisanzio o, se si voglia, parte precipua della sua funzione provvidenziale, da un lato, l'aver costituito per secoli barriera prima contro i barbari, quindi contro l'impero sassanida, poi contro gli Arabi e i Turchi; in una parola, l'aver trattenuto o smorzato l'incessante urto del mondo mussulmano contro l'Occidente cristiano; d'altro lato, l'aver creato l'unità religiosa e cultura-

le dei Balcani e del mondo slavo, non ancora civile, e l'aver consegnato al Cristianesimo ed alla civiltà occidentale la Serbia, la Romania, l'Ungheria, la Russia.

Inevitabilmente non tutto Bisanzio poté salvare: particolarmente grave fu la perdita dell'Egitto e quella della Siria, fiorentissimi centri di cultura e di civiltà - ed anzi di antichissima cultura e civiltà, già rifiorita, al contatto del mondo ellenistico e romano, di nuovo splendore. Esse si distaccarono a mano a mano dalla cultura greca e dalla religione cristiana, nello stesso tempo in cui si distaccavano dall'Impero bizantino; soggiogate dagli Arabi, uscirono definitivamente dall'ambito della civiltà occidentale.

La Russia, invece, più che ogni altra nazione fu, e si sentì, spiritualmente figlia di Bisanzio e nella civiltà di Bisanzio si formò e si riconobbe. Caduta Bisanzio, Mosca volle chiamare se stessa «Terza Roma»: era, così, sottolineata la continuazione ideale della funzione che Bisanzio aveva esercitato nei riguardi del mondo slavo, funzione che ora Mosca assumeva per sé, sia per quanto concerneva il Cristianesimo ortodosso, sia per quanto riguardava la missione civilizzatrice e di cultura.

Va ricordato, a proposito, che l'alfabeto russo si chiamava cirillico, dal nome di Cirillo, il Santo che, col compagno Metodio anch'egli elevato agli onori degli altari, iniziando l'evangelizzazione delle ancor barbare tribù della Russia, nel secolo IX, in pari tempo, insegnò loro la scrittura, adattando alla loro fonetica i segni dell'alfabeto greco unciale ed escogitando i segni per quei suoni che al greco mancavano.

Tanto profonda e duratura appare essere stata l'influenza di Bisanzio sulla Russia, che questa assorbì, ed esasperò perfino, quei caratteri deteriori del costume e della mentalità bizantini, che qui di seguito enunceremo.

E' pur giusto, dopo aver espresso l'obiettivo riconoscimento del grande apporto dato da Bisanzio al mondo ed alla civiltà occidentale, denunciare anche quei tratti che hanno dato luogo ad incomprensioni e riserve anche giustificate.

E' cosa nota che la rivalutazione della civiltà bizantina - come, del resto, anche quella del Medioevo occidentale - è di data recente: tale rivalutazione è stata resa possibile dal senso storico e dal metodo storiografico del nostro secolo, e consegue alla rivalutazione del Medioevo occidentale, dovuta al sentimento romantico e al senso storico dell'idealismo, soprattutto tedesco. Ma è del pari noto che, anche ai nostri giorni, - almeno per qualche aspetto -, il giudizio negativo sulla civiltà bizantina, gravata già dalla condanna illuministica e dalla incomprensione romantica, trova ancora credito. Per esempio, l'accusa del Montesquieu di «stanca vecchiezza» e d'«irrigidimento senile» è raccolta dallo Jaeger, che, parlando dei caratteri deteriori propri dello spirito dell'Oriente antico, in confronto a quelli della Grecia classica, e ravvisandoli nell'immobilismo e in un sentimento metafisico, a noi estraneo, ricorda indubbiamente i giudizi negativi sull'orientale Bisanzio, cui implicitamente allude, quando, a proposito delle antiche civiltà orientali, scrive: «D'altra parte, la stabilità non è di per sé stessa sintomo di salute; essa domina anche in uno stato di irrigidimento senile (e qui lo Jaeger ripete alla lettera la formula illuministica) nel periodo tardivo delle civiltà; per esempio nella Cina confuciana prerivoluzionaria; sulla fine dell'antichità classica; in talune epoche delle Chiese (e si può ben pensare che egli alluda alla Chiesa bizantina ortodossa) o dell'arte o delle scuole scientifiche». D'altra parte ciò che lo Jaeger dice, allorché pone il confronto tra la civiltà greca e le civiltà orientali, sembra - a chi s'arresti ad una osservazione generica o non sufficientemente approfondita - convenire per molti aspetti anche alla Bisanzio medievale.

Non sarà inopportuno citare qui di seguito le considerazioni dello Jaeger, perché, per quanto riguarda la componente orientale della civiltà bizantina, potranno riuscire molto chiarificatrici: premettiamo subito, però, che l'importanza di tale componente fu equilibrata a Bisanzio dalla religione cristiana e dalla tradizione greca classica. «Se consideriamo - scrive lo Jaeger - i Greci sul fondo storico dell'antico Oriente, la differenza è così imponente che i Greci sembrano fondersi in unità col mondo europeo dell'età moderna, il quale sin troppo facilmente interpretiamo nel senso della libertà e dell'individualismo moderno. In realtà, non v'è contrasto più crudo che tra la coscienza individuale dell'uomo odierno e lo stile di vita dell'Oriente preellenico, quale si presenta nella cupa maestà delle Piramidi o delle tombe regali e degli edifici monumentali d'Oriente. Di fronte a tale inaudita esaltazione di uomini-dei oltre ogni misura naturale, dove si esprime un sentimento metafisico a noi estraneo, ma anche di fronte all'annichilimento della moltitudine, senza il quale è impensabile quella esaltazione del dominatore e della sua importanza religiosa, l'inizio della storia greca si presenta come l'alba di una nuova valutazione dell'uomo, che per noi facilmente si fonde con l'idea, diffusa specialmente dal Cristianesimo, dell'infinito valore delle singole anime umane e con l'autonomia spirituale dell'individuo, rivendicata dal Rinascimento in poi».

In realtà, non solo l'Oriente preellenico, ma anche la Bisanzio medievale presenta, in certa misura, i caratteri denunciati e posti in rilievo dallo Jaeger, che li considera — è chiaro - assolutamente negativi. Come si vedrà, essi non sono, tuttavia, negativi del tutto e comunque costituiscono un momento importante della storia dell'umanità, una categoria che ha un suo posto nella dialettica dello spirito umano. Essi, inoltre, si riconoscono ancor oggi a fondamento della spiritualità delle civiltà orientali

moderne, dell'India di Ghandi e di Nehru, ma anche della Cina comunista, dell'Egitto e del mondo arabo in genere, della Russia. In tali civiltà ne ritroviamo ancora i caratteri più appariscenti: un inconscio, quasi mistico, disprezzo per l'esistenza individuale; sentimento che, poi, riferito alla società, comporta appunto l'«annichilamento spirituale delle moltitudini» di fronte all'uomo segnato dal destino (o, meglio, dagli intrighi di una stretta cerchia, che richiamano assai bene «le congiure» bizantine ed orientali, crudelissime, «di palazzo»); l'esaltazione di tale uomo che in sé assomma il potere politico indissolubilmente unito al potere spirituale (e in quest'ultimo le ideologie prendono oggi volentieri il posto, un tempo esclusivo, della religione); una concezione esistenziale della vita umana, priva di fede nell'uomo in quanto uomo (che sta raggiungendo anche la società nostra), ove la rassegnazione fatalistica può giungere da un lato al più estremo disinteresse, quello che coinvolge l'io del singolo, e dall'altro agli estremi di ogni fanatismo.

Quanto a Bisanzio, se non la costrizione della coscienza individuale, certo la costrizione del pensiero in un'unica direzione, quella della fede ortodossa — fusa, né sembri strano, col sentimento nazionale, — può essere provata non solo dallo studio della storia tutta di Bisanzio, ma anche dalla storia parallela della cultura, delle lettere, delle arti. In realtà, il meglio del pensiero bizantino si trova nella sua filosofia, che è poi una teologia. Dei generi letterari, così vari e vivi nell'antica Grecia, nessuno sopravvive, tranne l'epica e l'epigramma; scompaiono la lirica, la tragedia, la commedia; perfino il mimo è proibito da Giustiniano: ma ormai era poco più che una farsa. D'altra parte, tutta l'«alta letteratura» sia poetica che prosastica appare mera imitazione dei modelli classici. Si salva, secondo un comune giudizio, soltanto la poesia religiosa, meglio la lirica cristiana, ove, seppure il livello generalmente non si sollevi troppo al di sopra della mediocrità, si può apprezzare maggior freschezza d'intuizione e riconoscere qualche voce più alta e soave, come, ad esempio, quella di Romano il Melode.

Ma la lirica cristiana ci riporta anch'essa ancora una volta nei confini, anzi nel circolo chiuso, dell'ortodossia.